

# incontro

*Settimanale di formazione e d'informazione cristiana. Organo della Fondazione Carpinetum onlus, dei Centri don Vecchi, dell'Associazione Carpenedo solidale onlus, dell'associazione "Vestire gli ignudi", della Pastorale del Lutto e del cimitero di Mestre - Autorizzazione del Trib. di VE n. 624 del 5/2/1979 - Direttore don Armando Trevisiol - tel. 334.9741275  
www.fondazionecarpinetum.org - incontro@centrodonvecchi.org*



## SANT'AGOSTINO

Sant'Agostino è il santo dall'umanità così calda e così vera da essere capace di farsi comprendere, amare, ammirare e seguire anche dagli uomini del nostro tempo. Sant'Agostino è stato il santo che ha detto le parole che ogni cristiano dovrebbe dire oggi: "Tardi Signore ti ho conosciuto, tardi Signore ti ho amato!" Cerchiamo Dio finché abbiamo ancora tempo, non rimandiamo a domani quello che possiamo e dobbiamo fare oggi.

## UN PRETE CHE MI È PIACIUTO MOLTO

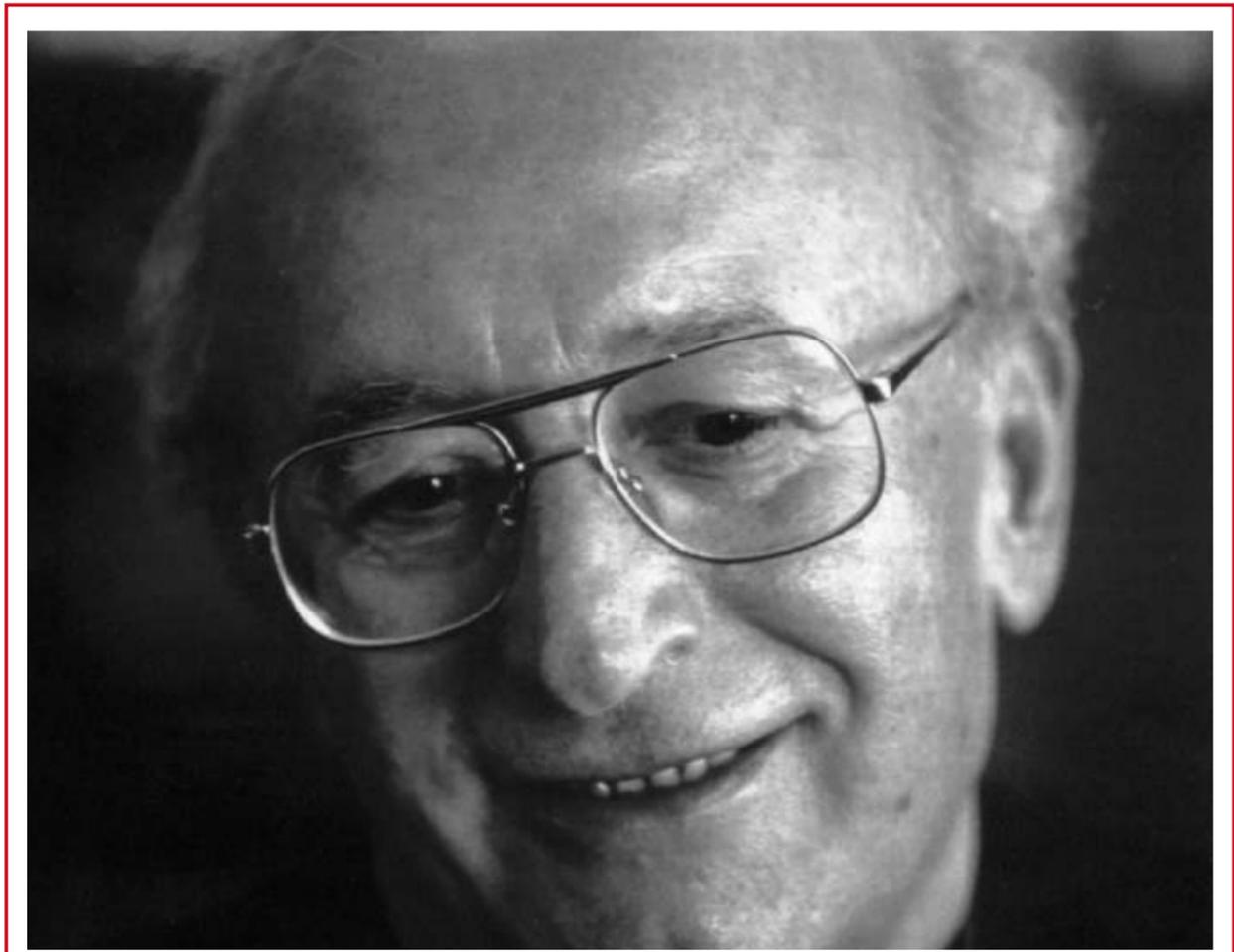
**P**reti dello spessore di don Zega, l'ex direttore di Famiglia Cristiana, morto il 5 gennaio scorso, ne nascono, sì e no, nel nostro Paese, una decina al secolo, e il '900 è stato fortunato a questo riguardo! Quando allora hai la fortuna di incontrarne uno, devi fermarti, raccogliergli la testimonianza per intero e ringraziare Dio d'averlo mandato tra di noi.

Io credo che questo discepolo di don Alberione, altro grande sacerdote che ha capito il ruolo che svolgono oggi i mass-media ed ha costruito un apparato di uomini e di strutture tali da poter svolgere questo ruolo nel nostro tempo e da sviluppare un indotto nelle comunità cristiane, sia uno di quei preti-testimoni e profeti che fanno da contrappeso a quella schiera, purtroppo grande, di mestieranti, o per lo meno di dipendenti senza troppi slanci e senza troppi ideali dell'azienda-chiesa.

Credo che don Zega abbia avuto tutte, proprio tutte, le caratteristiche e soprattutto le componenti che fanno di un prete un uomo di Dio ed un uomo vero, non un manichino che porta la tonaca o che dice parole di chiesa.

Don Zega, fu indubbiamente intelligente, amò l'uomo dei nostri tempi con i suoi pregi e con i suoi tanti limiti, fu onesto con se stesso e con gli altri, ebbe il culto della libertà e del coraggio di usarla, ebbe a soffrire ingiustamente dagli uomini di chiesa più piccoli e meno datati di lui, ma non sbatté la porta e continuò a servire la comunità cristiana in silenzio e con amore. Fu prete che non si vergognò mai d'essere tale ed appartenere ad una congregazione con carismi ed obiettivi specifici e mise a disposizione di essa il suo indubbio talento, soprattutto spese tutte le sue risorse per quello che egli ritenne il bene della chiesa e della società.

Ripeto io sono estremamente ammirato da questo tipo di cristiano, la sua testimonianza mi mette positivamente in crisi, mi ripaga da tutte le delusioni che mi vengono dal mondo degli ecclesiastici, delusioni che non sono poche, e mi stimola all'impegno, al



servizio umile e generoso.

Avrei desiderio di aggiungere tante altre considerazioni, ma ritengo più utile pubblicare l'articolo di Franca Zambonini e quello di Beppe Dal Colle, apparsi su "Il nostro tempo" e soprattutto il discorso di don Zega tenuto nel suo paese natio in occa-

sione dei suoi ottant'anni in cui ha affermato: "Siamo preti per dire la tenerezza di Dio"

Potessimo noi tutti che siamo preti dire e testimoniare questo messaggio!

*Sac. Armando Trevisiol*

*donarmando@centrodonvecchi.org*

## DON ZEGA Prete senza tabù

**Q**uando don Leonardo Zega inventò, per una campagna di diffusione del settimanale che dirigeva, lo slogan «Famiglia Cristiana non è tutta casa e chiesa», venne criticato per un eccesso di disinvoltura. Stavo preparando un libro di testimonianze su don Alberione, il fondatore della San Paolo appena proclamato beato, e nell'intervista a don legami misi anche una domanda su quello slogan che l'anche a me pareva stonato. «Questo slogan», disse don Zega, «fa parte del progetto di raggiungere tutti, privilegiando la parola di Dio senza ignorare le realtà terrene». E poi: «Il rischio è che ci si adagi, per abitudine o quieto vivere o anche mancanza di idee, su una editoria religiosa, talvolta soltanto devota; di arroccarsi

all'ombra delle parrocchie, con una cura rivolta a coloro che hanno già tutto».

L'abitudine, il quieto vivere, la mancanza di idee non lo avevano mai insidiato. In questo è stato l'erede prima dell'insegnamento di don Alberione, che aveva avuto come maestro quando, ragazzino di 13 anni, era entrato in San Paolo. E poi di don Zilli, lo storico direttore di «Famiglia Cristiana», del quale divenne il braccio destro al suo ritorno in Italia dopo sei anni di lavoro missionario nella comunità polina di Manila, Filippine.

Tra ciò che aveva imparato da don Zilli, alcuni punti rimasero per lui irrinunciabili. Per esempio: «Nessun argomento deve essere tabù per un giornale cattolico». E ancora: «Il

giornale cattolico deve poter parlare a tutti, a chi crede, a chi dubita e cerca, a chi bussa e non trova».

Non so se don Zega, quando alla morte di don Zilli divenne lui il direttore, abbia messo in conto che questa libertà di parola gli avrebbe procurato attacchi e angustie. E non dai cosiddetti lontani, ma proprio dai più vicini, come i vertici ecclesiastici e addirittura alcuni confratelli. Ma era un marchigiano tosto. Fin quando gli fu possibile, tenne bravamente testa a chi lo voleva allineato, arroccato all'ombra delle parrocchie, timido di fronte ai tabù. «Se vogliono, mi licenzino pure», diceva.

Non c'è stato argomento spinoso che don Zega abbia schivato rispondendo ai lettori nei «Colloqui col Padre», le pagine più lette del settimanale.

Quando Mondadori gli propose di raccogliere le risposte più controverse in un libro, don Zega non si tirò indietro, pur sapendo che le polemiche si sarebbero rinfocolate. Il libro uscì nel 1995, titolo: «Colloqui col Padre - La famiglia italiana si confessa», e già nella prefazione sconfessava quel titolo: «Il giornale non è un confes-

sionale, il Padre ascolta, chiarisce, discute; ma non giudica, non assolve, non condanna».

Ma lui continuava ad essere giudicato e condannato. Due anni dopo, il 19 aprile del 1998, giorno del suo settantesimo compleanno, si dimise da direttore. Fu un gesto di generosità, non voleva che il settimanale venisse ancor più coinvolto nella bagarre che colpiva la sua persona. Pensai allora che sarebbe tornato nelle amate Filippine, ad occuparsi del periodico «Home Life» come aveva fatto da giovane. Invece no, rimase al lavoro in Italia, curando una rubrica sul settimanale «Oggi» e sul quotidiano «La Stampa»;

in seguito diresse «Club3», il mensile della San Paolo che da poco è uscito tutto rinnovato e con un nuovo nome, «Vivere in Armonia».

Sul numero di gennaio, don Zega ha firmato l'ultimo editoriale con il titolo: «Siamo tutti responsabili». Tre parole che adesso mi sembrano il manifesto di una vita vissuta da autentico sacerdote e impavido giornalista.

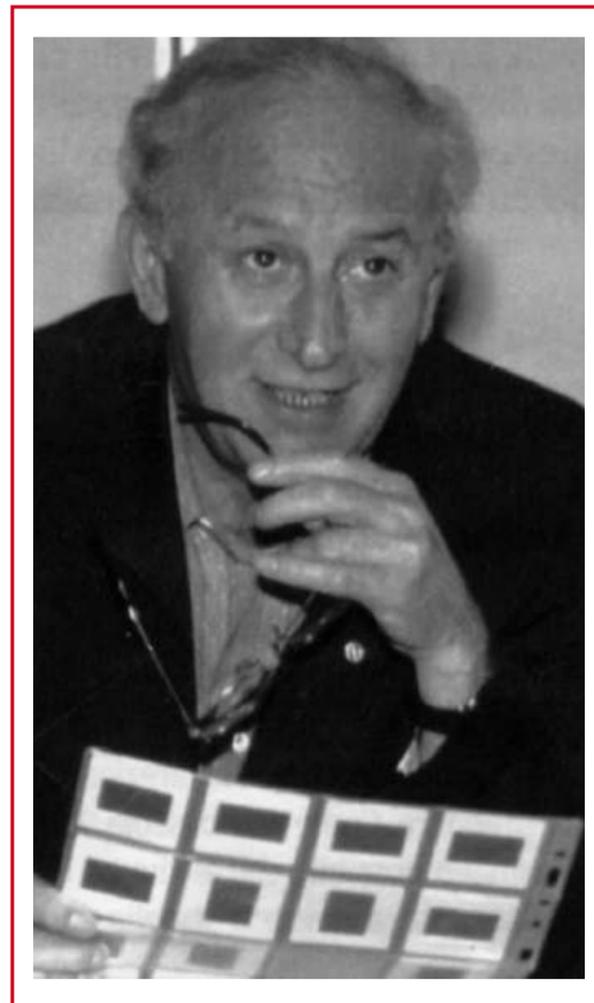
Franca Zambonini

## Don Zega: «Ecco perché siamo preti: per dire agli uomini...» LA TENEREZZA DI DIO

**C**redo mi sia consentito essere un po' emozionato. E anche un po' confuso. Non è soltanto la sorpresa, così intelligentemente organizzata. E anche così affettuosamente realizzata. Io non credo di avere crediti nei confronti di nessuno. Credo di avere pochissimo di cui vantarmi e moltissimo di cui pentirmi: lo dico, con assoluta sincerità, davanti a Dio. E, quindi, sono felice di avervi tutti insieme.

Ci troviamo qui, questa sera, per ringraziare il Signore. L'anno scorso, grossomodo in questi giorni, mica ero così convinto che ci sarei stato stasera! Eppure, ero passato attraverso i gironi infernali che il professor Mineo conosce bene. E ne siamo usciti vivi, che è già un grandissimo successo. Davvero. Io non sono di quelli che dicono «quanto è bello morire»! Questo, quando sarà. Quando verrà la mia ora. Finché ci siamo, viviamo. E viviamo la vita nella maniera più intensa possibile. La vita bisogna amarla in tutte le sue manifestazioni. E anche questa sorta di risurrezione ha un suo senso. Qualcosa vorrà dire.

Comunque, questa è una Messa, soprattutto di ringraziamento, per quanto mi concerne. Appena chiudo gli occhi, vedo sfilare davanti a me



tante persone in ottant'anni: quanti nomi, quanti volti. È una folla. Una vera folla. Dovrei dire qualcosa per ciascuno di loro.

Ma come si fa? Sono tanti, sono troppi

## SOS viveri!

Il banco alimentare del don Vecchi assiste attualmente quasi 10mila bisognosi. Invitiamo commercianti, aziende e semplici cittadini a fornirci dei viveri perché non riusciamo più ad accontentare tutti. Accettiamo tutto e iniziamo a segnalare le offerte.

Il panificio Bello di via Vallon ci offre giornalmente il pane. La famiglia Primerano ci ha portato 25 litri di latte

e tutti meritevoli di essere, in questo momento, ricordati.

Consentitemi di ringraziare, in maniera particolare, la mia famiglia. Stamattina, abbiamo fatto il giro dei cimiteri, che non è, neanche quello, un giro triste. Abbiamo rivisto il papà, la mamma, i nonni. Poi, tante altre persone che non ci sono più, alle quali, però, sono legato non solo da ricordi, ma anche da un dovere di riconoscenza profonda che sento e che vivo con intensità. Per esempio, qualche rimorso nei confronti dei miei genitori ce l'ho. Loro mi hanno dato tanto, mi hanno dato tutto, io non ho dato loro quasi niente.

E poi tanti altri. I sacerdoti che mi hanno cresciuto. Sono contento che qui ci sia oggi anche l'arciprete del paese dove sono nato, che mi ha omaggiato di una cosa singolare: il certificato del mio Battesimo. Sembra nulla, ma è una cosa importante. A Sant'Angelo c'è il fonte battesimale dove sono stato battezzato. A Sant'Angelo c'è anche san Nicola, che è il nostro santo. Non solo, ma mi collega anche con un altro, don Nicola che, ahimé, è mancato da pochi mesi. Era l'arciprete, il parroco di questa chiesa. Era un caro amico, che amo ricordare questa sera, in maniera particolare, insieme a tutti gli altri, per carità.

Sono grato per quello che avete fatto. Ripeto: ho più cose di cui pentirmi, che cose di cui vantarmi, nonostante le parole generose che mi avete rivolto.

Voglio dire una parola soltanto a proposito della liturgia di questo giorno, di questa domenica. Il Vangelo, che abbiamo appena ascoltato, è veramente il Vangelo della tenerezza di Dio. Quando noi pensiamo a Dio riusciamo con molta fatica a focalizzare un'immagine. «Chissà come sarà, mah!». Non bisogna mai parlare di Dio in maniera facilona, perché non è così semplice.

Ma se noi immaginiamo il volto di Dio in controluce con quello di Cristo, tutto diventa più facile. Voi avete

ascoltato nel Vangelo che Gesù guarda i suoi discepoli turbati, confusi dalle sue parole, per i suoi discorsi d'addio, per quelle parole che Gesù ha rivolto ai suoi discepoli alla vigilia della sua passione e della sua morte. Li vede turbati. E lui dice loro una cosa estremamente semplice.

Dice: "Credete in Dio e credete anche in me". Cioè, credere vuol dire fidatevi di Dio e fidatevi anche di me. "Guardate quel che io ho fatto per voi. Voi dovrete semplicemente fare lo stesso quando vi troverete a contatto con gli altri. Niente di più, niente di meno".

Il Signore non è venuto a portarci il messaggio, a dire belle parole. Ha detto: "Guardate me, mettete i piedi dove vanno messi. Ripetete agli altri quello che io vi ho detto. Fatevi miei portavoce". È per questo che noi siamo preti: per dire, per raccontare agli uomini la tenerezza di Dio, rivelatasi in Gesù Cristo. Tutte le altre cose sono assolutamente secondarie. Se noi non riusciamo a trasmettere, trasferire questo messaggio di vita incarnata alle persone con le quali ci rapportiamo, che preti siamo!

Dio ci vuole veramente bene. Se noi non riusciamo a trasferire questo messaggio alle persone, qualunque sia il nostro ruolo, parroco, vescovo, Papa, abbiamo mancato assolutamente alla sostanza della nostra vocazione.

Noi siamo preti per questo, per dire agli uomini che Dio gli vuole bene, che Dio li ama. E per fargli vedere in che cosa consiste questo amore. Questa è, non soltanto la nostra missione, ma anche quel che rende piena la nostra vita.

Tante volte, ho avuto occasione di dire, anche parlando ai miei confratelli,

che il rispetto delle regole, il rispetto degli orari... sono cose troppo piccole per spenderci una vita. Noi non possiamo esserci fatti preti per rispettare gli orari, per rispettare le regole. Sono cose troppo meschine per giocarci la vita.

Bisogna avere convincimenti un po' più profondi, ideali e valori un po' più importanti. E se noi, invece, riusciamo davvero a far percepire questo amore che c'è, allora possiamo essere anche sereni e tranquilli di fronte al tribunale di Dio. Certi di non essere vissuti invano, di non aver sprecato la nostra vita.

Vi lascio solo questo pensiero: ricordiamo la tenerezza di Dio rivelataci da Cristo.

San Filippo dice: "Facci vedere il Padre e siamo contenti". Gesù gli risponde: "Guarda me", e basta. "Chi vede me, vede il Padre". Non perdetevi dietro a tante elucubrazioni. Come i filosofi, i teologi, come tutti i preti. Ma il messaggio è un'altra cosa. E noi preti dobbiamo fare un'altra cosa.

Se posso dire d'aver amato qualcosa è stato questo contatto diretto, che ho tenuto per molti anni, con i lettori, in cui ho sempre cercato di defilarmi un po' per far parlare il Vangelo, per far parlare la gente: ascoltarla, sentirla, darle spazio, darle voce.

E poi aspettare le reazioni, senza pretendere d'insegnare niente a nessuno, perché uno solo è il vostro Maestro, Cristo. È scritto nel Vangelo. Non chiamate gli altri Maestri, perché uno solo è il vostro Maestro».

*(Don Leonardo Zega alla Messa per i suoi 80 anni, a Sant'Elpidio, in provincia di Ascoli, dove vive la sua famiglia).*

## La libertà rispettando l'ortodossia

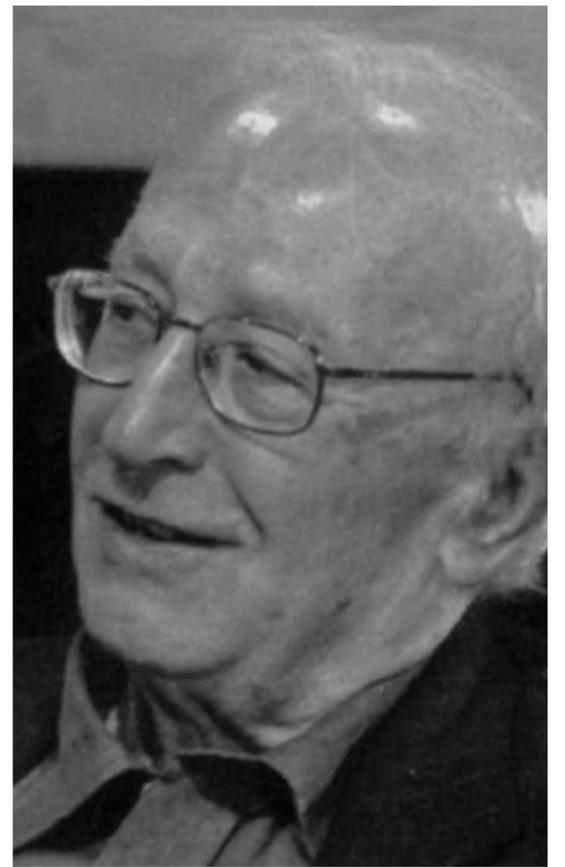
La morte di don Leonardo Zega, il sacerdote paolino nato a S. Angelo in Pontano (Macerata) il 19 aprile del 1928 e direttore di «Famiglia Cristiana» dal 1980 al 1998, avvenuta il 5 gennaio a Milano dove era appena tornato da un viaggio nel Sinai, ha riportato nelle cronache nazionali un capitolo formalmente dimenticato di una storia che ha amaramente coinvolto per ben tre anni il più diffuso settimanale cattolico non solo italiano, ma di tutto il mondo.

Don Zega è stato un personaggio di forte spicco, per qualità personali ma anche per l'importanza delle funzioni svolte per un quarantennio nel contesto in cui ha operato: i mezzi di comunicazione di massa della Chiesa. Chi lo ha conosciuto e ha lavorato con lui sia a «Famiglia Cristiana» sia nel mensile «Club3» che

ha diretto fino al giorno della morte, conosce bene il carattere che egli è riuscito a dare alla sua non facile impresa: quella di assicurare continuità di stile, di contenuti, di ispirazione non solo religiosa ma anche culturale e antropologica al settimanale della Società San Paolo, così come l'aveva immaginato e realizzato il suo predecessore, l'indimenticabile don Giuseppe Zilli.

Una continuità soprattutto nella libertà di espressione, unita alla perfetta ortodossia rispetto all'etica cristiana, che è costata a don Zega una autentica persecuzione. Fra il 1995 e il 1998 la Pia Società San Paolo fondata dal Beato Alberione nel lontano 1914 fu "commissariata" dalla Santa Sede con la nomina di un vescovo esterno.

Una decisione motivata anche con due accuse specifiche a don Zega, che por-



tarono al suo licenziamento: di avere proposto «un polo cattolico multimediale unificato», esterno alla San Paolo, «destinato», come scrisse egli stesso in una lettera ai colleghi giornalisti del Gruppo, molto preoccupati di quanto stava accadendo, «ad «ingoiare» anche i nostri periodici, per costituire un macrogruppo, autoritariamente accentrato e accentratore, da mettere in mano non si sa a chi e per fare che cosa?». E di avere esposto in alcuni «Colloqui col padre» su «Famiglia Cristiana» opinioni divergenti da quelle della Chiesa sui temi sessuali di crescente attualità nella società contemporanea.

Di entrambe le accuse mancavano non solo le intenzioni, ma un qualsiasi presupposto: «C'è uno straccio di prova di tanta insensatezza?», scrisse in quella lettera a proposito della prima accusa. Per la seconda, basta rileggere quelle sue risposte nei «Colloqui» per rendersi conto della loro sostanza umana, ma non «ribelle» (come pure è stato definito in un elogio «in morte» pubblicato su «La Stampa», alla quale ha collaborato in piena libertà e responsabilità per anni) di cui dà testimonianza Franca Zambonini, la prima, e ancora la più popolare fra le firme «laiche» di «Famiglia Cristiana».

Beppe Del Colle

81

*Da parte di tutta la redazione de L'incontro un carissimo augurio al "nostro" don Armando per il suo 81° compleanno. Perché il Signore gli conservi quell'energia per continuare la sua opera a favore dei poveri della nostra città.*

## SOTTOSCRIZIONE PER FINANZIARE IL DON VECCHI DI CAMPALTO: 60 APPARTAMENTINI

*Sono state sottoscritte 3 azioni pari a 150 euro in memoria di mamma Dina Palma.*

*Le colleghe della signora Cristina figlia di Dina Palma hanno sottoscritto 4 azioni offrendo euro 210 a questo scopo.*

*La signora Ida De Marchi ha sottoscritto 4 azioni pari a euro 200 per onorare la memoria del nipote Giovanni.*

*I figli del defunto Tommaso hanno sottoscritto 1 azione pari a euro 50 in memoria del loro padre.*

*E' stata sottoscritta un'azione pari ad euro 50 in memoria di Riccardo Maccarrone.*

*I coniugi Targhetta hanno sottoscritto un'azione, pari ad euro 50 in ricordo del foglio Stefano.*

*La signora Vally Danesin ha sottoscritto 2 azioni pari a euro 100.*

*I signori Giuseppe Agnolotto ha sottoscritto 2 azioni pari ad euro 100.*

*La signora Mariuccia Pinelli con i proventi della vendita del suo volume "Favole per adulti", ha sottoscritto 10 azioni pari ad euro 500.*

*La signora Alda Colombo ha sottoscritto un'azione pari ad euro 50.*



*I signori Angela e Federico Pallonetto hanno sottoscritto 2 azioni in memoria di Franco Bianco.*

*La signora Luciana Mazzer ha sottoscritto 2 azioni pari ad euro 100 in memoria dei suoi genitori Maria e Giuseppe.*

*Il signor Cestaro ha sottoscritto un'azione pari a euro 50 in memoria del padre Antonio.*

di anziani e capire tra scale e corridoi dove mai potresti andare. E se esci dalla grande vetrata che dà nel giardino, passeggi nei vialetti con centinaia e centinaia di mattoncini con scritto sopra un nome indelebile. Il nome di chi ha acquistato quel mattoncino con una cifra piccola per mettere insieme una cifra enorme che è servita per costruire il Centro. Il nome di qualcuno che, meglio di me, ha creduto prima di vedere. Ha creduto che tanti mattoncini insieme, uno vicino all'altro e uno sopra all'altro, potessero costruire una meraviglia che nessuna chiacchiera da bar avrebbe potuto costruire e che perfino la televisione giapponese è venuta a filmare per proporre all'altro capo del mondo una realtà che è difficile da credere. E i giapponesi mi sono molto simpatici perché, invece di credere al sito internet del Centro don Vecchi, che poteva anche essere una favola, hanno preso e se lo sono venuti a vedere di persona, senza tante chiacchiere. E, oltre a vedere le meraviglie del Centro che nessuna amministrazione pubblica italiana è mai riuscita solo ad immaginare, hanno anche avuto il coraggio di chiedere chi sono i fortunati che ci possono abitare. E non lo hanno chiesto al primo imbecille che passava per la strada, lo hanno chiesto a loro, a quelli che nel Centro ci abitano. E hanno chiesto quanto mai si pagava in un posto così e che cifra avevano tirato fuori per entrarci. Poi hanno fatto un salto in amministrazione per farsi spiegare come funzionano le cose. I giapponesi sono fatti così, sorridono sempre ma non vogliono farsi fregare e, prima di raccontare frottole in giro, vanno, vedono, s'informano. Modo di fare estremamente difficile da noi dove prima si parla, si racconta, si fantastica che solo i ricconi abitano al Don Vecchi e invece non passa neppure per la mente di andare a toccare sul posto come stanno le cose. E andare a chiedere alla signora R., alla signora A. o al signor M. come si vive con trecentottanta euro al mese, in attesa che le lungaggini burocratiche alzino il vostro tenore di vita alla satellitare cifra di cinquecento euro mensili. E forse ci si accorgerebbe che, prima di dare aria alle ugone, è bene accertarsi che il cervello sia acceso. Dunque, se avete qualche dubbio su come funzionano i tre Centri don Vecchi, un totale di duecentocinquanta appartamenti per anziani con scarse disponibilità economiche, prendete e andate a vedere: vi toglierete un sassolino dalla scarpa e andrete via col cuor leggero. Ma attenzione: se entrate al Centro,

## VEDERE PER CREDERE

**P**ersonalmente non sono mai stato in Giappone. Mi hanno detto che esiste, credo anche di sapere dov'è, ho conosciuto qualcuno che ne ha parlato entusiasta, ma io non ci sono mai andato. Io sono un credulone e di tutte le cose che mi hanno raccontato sono restato tranquillo, e le ho prese tutte per vere. Ma se un giorno mi venisse un minimo di dubbio, vi garantisco che salterei sul primo aereo e andrei a vedere se il Giappone è proprio lì dove dicono che sia e se è proprio un posto così speciale come raccontano. Io sono fatto così, se qualcosa non mi convince prendo e vado. Come quella volta che, leggi di qua, leggi di là, ho

preso e sono andato a vedere il Centro don Vecchi. Veramente non sapevo neppure dove fosse ma è bastato andare davanti alla chiesa di Carpenedo e chiedere al primo che passava: dopo due minuti ero lì. Doveva essere il mio giorno fortunato perché di Centri ne ho trovati due, uno davanti e l'altro dietro che messi insieme facevano quasi duecento appartamenti. Entrare non è stato difficile perché c'era perfino la porta automatica e mi sono trovato in un grande atrio luminosissimo con portineria, piccolo bar, divani e poltrone. Queste le hanno messe apposta perché ti servono per riprendere fiato, guardarti attorno tra il via vai

può capitarvi le ventura di incrociare don Armando che ha un sacco di idee per la testa e una gran voglia di raccontarvele. E va a finire che lo ascoltate e in un batter d'occhi vi trovate da

qualche parte a fare qualcosa. Perché al Centro c'è sempre qualcosa da fare, anche se non sapete fare niente. Credetemi, è capitato proprio a me!

*Giusto Cavinato*

## IL SERVO INUTILE

**"Quel servo inutile gettatelo nelle tenebre di fuori. Lì sarà pianto e stridor di denti" (Matteo 25, 30).**

La frase riportata è tratta dalla famosa parabola dei talenti del Vangelo di Matteo. Come noto, essa narra di un uomo che, in procinto di partire per un lungo viaggio, affidò ai suoi servi i suoi beni: a chi cinque talenti, a chi due e a chi uno. Al suo rientro dal viaggio, chiamati i servi, volle riscuotere gli interessi del denaro prestato; così i primi due servi gli riconsegnarono i soldi compreso il guadagno ricavato, mentre l'ultimo, che per paura di perdere l'unico talento lo aveva nascosto sotto terra e non lo aveva fatto fruttare, gli riconsegnò soltanto ciò che aveva ricevuto. Il padrone, adirato, decise così di togliergli anche quell'unico talento consegnandolo a chi aveva saputo farli fruttare, e il servo incapace fu gettato nelle tenebre, dove era pianto e stridor di denti.

Personalmente ritengo che questa parabola, nella sua logica, sia molto dura. Faccio infatti fatica a comprendere la grave punizione inflitta dal padrone nei confronti del servo incapace, il cui unico errore era consistito nel timore di perdere il denaro ricevuto in prestito e di non poterlo quindi più riconsegnare al padrone. Sì, il servo avrebbe potuto andare in banca ed aprire un conto per ricavarci un interesse, ma tutto sommato, col suo comportamento prudente non aveva neanche perso nulla.

Il mio interesse tuttavia va ancor più ai due servi determinati, che riuscirono ad ottenere un guadagno del cento per cento.

Allora mi chiedo: qual è infatti l'investimento che può produrre un simile guadagno? Si potrebbe addirittura ipotizzare che il guadagno sia stato raggiunto in maniera non proprio legale, considerato l'alto interesse ottenuto dai soldi prestati.

Qual è dunque l'insegnamento della parabola? Le parabole non hanno solo il significato che emerge da una prima superficiale e veloce lettura. Anzi, per lo più suggeriscono nuovi panorami, nuove realtà e nuovi mondi.

A mio parere questa parabola ci invita ad immaginare un mondo in cui coloro che hanno il coraggio di osare, rischiando in prima persona

e mettendosi direttamente in gioco, guadagnano cento volte tanto, incontrando opportunità che si riveleranno vantaggiose.

Immaginiamo un mondo in cui servi e padroni lavorino insieme per il bene comune. Ne consegue che, in un tale mondo, accettare lo status quo, ovvero la condizione esistente, sarebbe un crimine! Il servo che possiede un talento e lo nasconde per terra risiede in quel mondo in cui i padroni sono duri ed egoisti. In un simile mondo, la paura ed il desiderio di sicurezza ci riducono a vivere nello status quo, che è una realtà che - se continuamente accettata - non fa cambiare lo stato delle cose. Ma se il padrone che serviamo è il vero Dio, un altro mondo è effettivamente possibile! Se serviamo Cristo, allora siamo liberi di investire ogni cosa che ci è stata data per la gloria di Dio, certi inoltre che ne riceveremo la nostra ricompensa.

Dobbiamo comprendere a fondo questo insegnamento e fare nostra la certezza che servire Cristo con tutti noi stessi, anche se può apparire un rischio, in realtà non è affatto tale e la ricompensa invece è assolutamente certa.

*Adriana Cercato*



## BIBBIA PER CELLULARE

Ti immagini che succederebbe se trattassimo la nostra Bibbia come trattiamo il nostro cellulare?

E se sempre portassimo la nostra Bibbia nelle tasche o nella borsetta?

E se la guardassimo ad ogni istante durante il giorno?

E se tornassimo a cercarla se la dimentichiamo a casa o in ufficio?

E se la usassimo per mandare messaggi ai nostri amici?

E se la trattassimo come se non potessimo vivere senza di lei?

E se la regalassimo ai ragazzi?

E se la usassimo quando viaggiamo?

E se la prendessimo in caso di emergenza?

Al contrario del cellulare, la Bibbia non perde campo.

Lei "funziona" in qualsiasi luogo.

Non bisogna preoccuparsi per l'esaurimento del credito perchè Gesù ha già pagato il conto e il credito è senza fine.

E il massimo è che non cade mai la linea e la carica della batteria è a vita.

"Cercate il Signore, mentre si fa trovare, invocatelo, mentre è vicino!" (Is. 55,6)

**In lei troviamo alcuni telefoni di emergenza:**

**Quando** sei triste, digita Giovanni 14

Quando qualcuno parla male di te, digita Salmo 27

**Quando** sei nervoso, digita Salmo 51

**Quando** sei preoccupato, digita Matteo 6,19-34

**Quando** sei in pericolo, digita Salmo 91

**Quando** Dio sembra distante, digita Salmo 63

**Quando** la tua fede ha bisogno di essere attivata, digita Ebrei 11

**Quando** sei solo e hai paura, digita Salmo 23

**Quando** sei aspro e critico, digita I Corinzi 13

**Per sapere** il segreto della Felicità, digita Colossesi 3,12-17

**Quando** desideri pace e riposo, digita Matteo 11,25-30

**Quando** il Mondo sembra più grande di Dio, digita Salmo 90.

## IL DIARIO DI UN PRETE IN PENSIONE

### LUNEDÌ

**L**a telefonata di uno dei miei fratelli mi ha colpito al cuore come una fucilata: "Armando m'hanno trovato un tumore ai polmoni!"

Era evidente che egli sentisse il bisogno di scaricare su suo fratello maggiore l'angoscia mortale che gli era stata appena comunicata in occasione di una radiografia fatta per un motivo banale.

Non solo a casa mia, ma anche quando ero in parrocchia ed ora al don Vecchi, ho la sensazione che tutti mi ritengano un punto fermo, quasi un capo a cui si possa fare sempre riferimento.

Io non voglio scrollarmi di dosso questo compito, se il Signore ha voluto che rappresentassi questa sicurezza, ritengo doveroso portare il carico non solamente dei miei drammi ma anche quelli di chi mi sta vicino!

Questa notte mi sono rigirato per il letto, ed ho dormito poco e male. Per tanti anni ho portato nel mio cuore l'angoscia del tempo in cui sarebbero mancati mio padre e mia madre. Avevo paura di quel evento!

La notizia di mio fratello seppur sommaria, non definitiva e non provata nella sua gravità, mi ha sconvolto. Non mi sono preoccupato tanto neppure quando, molto tempo fa, avevano dato pure a me una notizia uguale. Non so se mio fratello sia più fragile, meno preparato ed in condizioni diverse di quanto non sia un prete quale sono io!

Stamattina, neanche a farlo apposta, mi è giunta la risposta e la medicina. Due genitori apprendono dal medico che la loro creaturina appena nata, forse non avrebbe mai potuto camminare e trovano conforto e coraggio nell'abbandonarsi alla paternità di Dio.

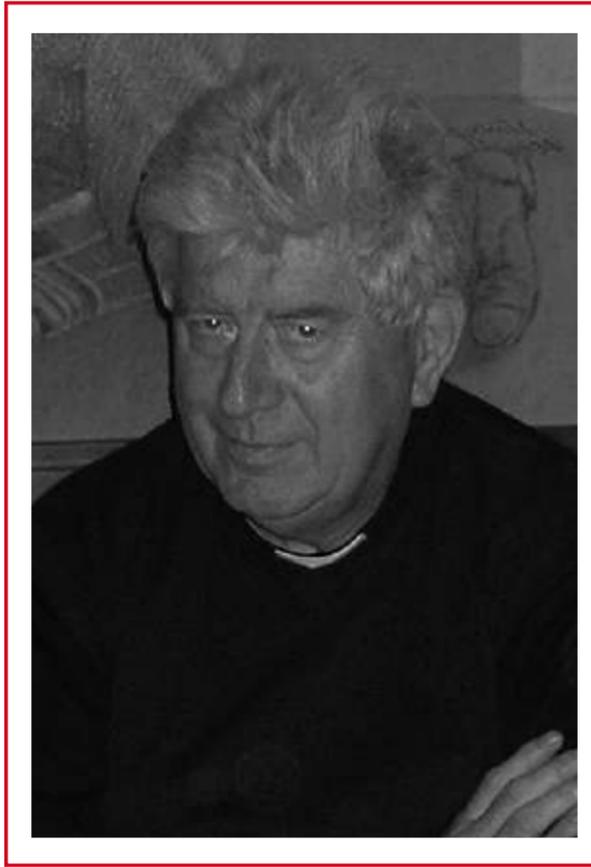
"Il Signore sa, il Signore aiuta, il Signore ci vuol bene."

Ho trovato molto conforto e mi è nata più forte la speranza che tutto si risolva per il meglio come è avvenuto per quei due fratelli di fede nei riguardi della loro figlioletta. Sono convinto che nulla avvenga a caso e soprattutto che nulla avvenga per il nostro male!

### MARTEDÌ

**I**n questo ultimo tempo ho visto due dibattiti, uno a Telechiara tra un vescovo e l'astrologa atea di Vellettri.

Il Vescovo, che non ho appreso chi fosse perché premetti il tasto per prendere il programma quando il dia-



logo era già avviato, mi apparve come un buon uomo credente appassionato nel testimoniare la sua fede in Dio. Mi sembrava un parroco zelante di un paesotto di campagna che portava argomenti presi dal catechismo di Pio X, o da qualche vecchio testo di teodicea, materia che si studiava in seminario durante il liceo, l'altra scapigliata, come sempre, irriverente e beffarda che argomentava senza rispetto con il vecchiume del più becero anticlericalismo ottocentesco o di quel presuntuoso ateismo degli atei militanti del nostro tempo, gente che tenta di provocare la "morte di Dio" mediante le scritte sugli autobus di Genova!

Un dibattito povero di intelligenza, di razionalità, di rispetto e di buon gusto, un dibattito che comunque non apporterà alcun beneficio né alla fede né alla scienza. Credo che sia profondamente sbagliato organizzare questi incontri che finiscono per diventare scontri scomposti senza vincitori ne vinti, tre gente che sale sul ring, non preparata né intenzionata ad una ricerca seria e produttiva della verità. L'altro dibattito l'ho assistito presso la televisione di Stato tra il ministro della giustizia Angelino Alfano e la Magistratura. Là il discorso era diverso: stile, competenza, intelligenza, argomentazioni calzanti. Per usare il linguaggio della base, credo che debbo assegnare il ko tecnico per la Magistratura. Mi fa pena da italiano sentire questa gente che il mondo giudiziario colloca pressappoco al duecentesimo posto nella classifica mondiale sull'efficienza e validità

della giustizia, di gran lunga dopo i paesi del 3° mondo, e pur essendo la categoria più pagata, ha milioni di procedimenti in arretrato, che non le basta 10 anni per emettere una sentenza, che per colpa sua i peggiori mafiosi, arrestati con fatica e pericolo dalla polizia, vengono dimessi dal carcere, per decorrenza dei termini, mostra solo arroganza e spirito di casta. Ho deciso di non ascoltare più dibattiti del genere perché voglio sognare giudici imparziali, onesti, laboriosi ed umili nel loro servizio sacro e prezioso.

Penso di aver diritto di coltivare questo sogno o almeno questa illusione!

### MERCOLEDÌ

**O**bama, il presidentino nero degli Stati Uniti d'America, mi aveva fatto sognare; la sua bella famigliola, la sua dialettica che ha trascinato le folle, il coraggio di combattere prima con quella volpe della Clinton, che sotto la sua dolcezza femminile, nasconde un carattere d'acciaio, disinvolta e decisa (m'è bastato vedere come ha trattato quel povero e sprovveduto Bertolaso, rappresentante di un paese alleato, ma povero), poi con quell'agguerrito ed astuto competitore repubblicano.

Obama ha vinto alla grande, facendo sognare i poveri, i negri e i lavoratori non solo d'America, ma di tutto il mondo. A me è parso di riscoprire il piccolo e valoroso Golia, dai capelli fulvi, che affronta il gigante confidando solamente dei suoi ideali, dell'aiuto del Signore e dei ciottoli del fiume lanciati con la sua fionda.

Per qualche mese mi è parso che ce l'avesse fatta!

Finalmente il mondo poteva sognare ancora! M'ero illuso che lo spirito di quei Kennedy che io avevo conosciuto solamente dal lato migliore avesse pervaso il cuore e la volontà del piccolo nero emerso dalla miseria e dalla discriminazione. M'ero illuso che lo zio Tom non avesse sofferto e faticato invano.

Ho condiviso la sua prima battaglia: assicurare ai poveri d'America le cure e le medicine. Noi italiani in questo campo siamo gli "americani" e gli americani per quanto riguarda la sanità sono ancora i vecchi italiani emigrati in America.

Un po' la crisi mondiale, ma soprattutto le lobbies, il denaro, ha reso difficile e grama la vita di Obama.

Sto seguendo con trepidazione la sua tattica, i compromessi, le sortite, i ripiegamenti.

Povero Obama spero che non crolli perché non sarebbe sconfitto solamente un progressista e un sognato-

re, ma quel che è più grave potrebbe sembrare che le vittorie si ottengono non con gli ideali, ma solamente con il denaro!

### GIOVEDÌ

Io non credo per nulla ai sogni premonitori di eventi, nè mi convincono quei racconti di certuni che ti garantiscono con grande sicurezza di aver appreso nel sogno quello che poi è avvenuto realmente. Può essere che talvolta si realizzi in qualcosa di temuto e di sperato, ma questo fa parte di quel mondo delle ipotesi che sorreggono inutilmente i giocatori all'enalotto!

Mi capita invece ogni volta che sogno di domandarmi quale sia il motivo e spesso scopro la genesi del sogno; esso si rifà sempre ad un discorso, o ad un fatto, od uno stato d'animo provato precedentemente.

Ultimamente ho sognato più volte situazioni in cui mi era stato affidato un compito che non ero in grado di svolgere, non ero preparato, non ero all'altezza della situazione, tanto da sentirmi a disagio, a cercare inutilmente delle soluzioni onorevoli senza riuscire a trovarle.

In questi casi il risveglio lo vivo sempre come una liberazione da un incubo!

Allora più volte ho cercato di analizzare la genesi e la spiegazione di questo mio sognare imprese e compiti più grandi delle mie possibilità.

Come l'ebreo Daniele della Bibbia, mi sono dato la spiegazione dell'evento onirico che si ripete con immagini e situazioni diverse.

Gli ultimi anni da parroco li ho vissuti con l'angoscia di non essere più capace di interpretare e guidare il mondo nuovo. Mi sentivo spiazzato, superato dalla vita, tanto che ho insistito quanto mai per la pensione, non tanto per la fatica e la responsabilità; ma per la paura di non riuscire a dare risposte adeguate alle nuove problematiche pastorali.

Ora, ad ottant'anni, provo la paura di non aver più la capacità di rispondere alla fiducia che i fedeli mi offrono tanto generosamente.

L'aver alla domenica una chiesa gremita per l'Eucarestia mi fa felice, ma nello stesso tempo mi fa paura per il timore di deludere le giuste attese e di mortificare il messaggio cristiano che mi è stato affidato.

Spesso mi vengono in mente due belle figure, a questo proposito, quella di Reagan, che incalzato dal Parkinson, si accomiata dalla nazione e si rifugia nell'assoluto anonimato della vita privata e quella, meglio ancora, del vecchio Simeone che prega: "Ora Si-



La Verità è come un grande albero, che dà sempre più frutti man mano che lo si nutre. Più si approfondisce la ricerca nella miniera della verità, più ricca sarà la scoperta delle gemme ivi racchiuse, nella forma di prospettive sempre più varie per servire il prossimo.

Gandhi

gnore i miei occhi possono chiudersi in pace perché ho visto la mia salvezza!"

Mi rendo conto che per me soluzioni del genere sarebbero troppo esagerate, ma l'uscire di scena è un problema che continua a tormentarmi!

### VENERDÌ

Durante il Giubileo, ma credo che ci sia l'usanza di farlo anche dopo quella ricorrenza, per lucrare l'indulgenza si dovevano visitare le quattro Basiliche maggiori: San Pietro, San Paolo fuori le mura, Santa Maria Maggiore e San Giovanni Evangelista. Non mi è mai stata spiegata il perché di questa usanza e la clausola relativa per ottenere l'indulgenza, ma penso che la chiesa voglia far incontrare i fedeli con le colonne portanti della nostra fede, con i testimoni più importanti del cristianesimo.

I pellegrini in Terrasanta credo che abbiano pure un percorso di visita già segnato, la natività, il Santo Sepolcro, la Trasfigurazione, l'Ultima Cena. Mi pare inoltre che pure a Bologna ci sia la visita alle sette chiese.

Anch'io ho sognato che chi entra nella nuova chiesa del cimitero abbia un percorso spirituale ed ascetico da compiere e mi pare che ci sia già qualcuno, che pur non avendo ricevuto inviti o indicazioni, abbia cominciato a farlo. Entrando uno vede illuminato il Tabernacolo e il Cristo in croce, punto focale dell'incontro religioso.

Poi cominciando da destra si incontra la Madonna con accanto una preghiera che aiuta il visitatore a dare forma al suo incontro con la Madre, poi si passa a Padre Pio con l'invito alla preghiera e alla confessione del male che si annida nel cuore di ogni uomo, quindi Sant'Antonio, il Santo della carità e della confidenza con Dio, poi l'incontro con San Francesco, con accanto la preghiera che aiuta a scoprire il creato come dono bello di Dio, quindi Papa Luciani, il Santo di casa nostra, benevolo e familiare, il vecchio Patriarca della nostra terra e di noi veneti. Si passa poi a Papa Wojtyla, con il suo invito al coraggio e all'aprire il cuore a Cristo, infine l'incontro con Papa Giovanni, che ti mette il cuore in pace e ti fa sentire la paternità di Dio.

Spero proprio che i fedeli compiano per intero il pio pellegrinaggio, leggendo le preghiere-messaggio, magari accendendo un lumino per lasciare traccia ai fratelli che seguiranno della propria presenza e della propria fede. Spero che un po' alla volta il pio esercizio di questi incontri, diventi un tonificante religioso per tanti mestrini che ogni giorno entrano numerosi in cimitero.

### SABATO

Dà una sensazione particolare "scoprire" ciò che conosci già da una vita intera, una sensazione piena di fascino per ciò che si apre attorno a te e nello stesso tempo di stizza per non esserti accorto prima di quell'orizzonte, una sensazione di meraviglia e nello stesso tempo di rimpianto per aver perso tanto tempo e di non aver goduto della nuova prospettiva che ti mostra la vita e il domani da un'altra angolatura più razionale e migliore.

La terza domenica "per annum" ho provato questa strana sensazione, una realtà più complessa ed intensa di quanto non riesca ad esprimere con le parole del mio vocabolario piccolo e consunto.

Gesù nel brano del Vangelo che riporta le parole di Isaia descrive il progetto del Messia e che io, ai fedeli che gremivano la mia nuova chiesa che odora di legno e di familiarità, affermo che quel progetto di vita si realizza in Lui e per questo è venuto

a questo mondo.

Quasi per un intuito interiore ho capito che il Maestro aveva come obiettivo principale, non tanto quello di insegnarci la strada per l'eternità, o offrirci un nuovo modo per ringraziare il Signore per la vita e per il creato, insegnandoci nuovi riti e nuove preghiere, ma era soprattutto impegnato a farci scoprire il modo per vivere una vita nuova e migliore, per questo si riproponeva per "annunciare la buona notizia ai poveri, la liberazione degli oppressi, la vista ai ciechi e la benevolenza e la tenerezza di Dio nei nostri riguardi".

Sono rimasto letteralmente folgorato da questa, almeno per me, nuova lettura dell'annuncio evangelico.

Ne ho parlato con entusiasmo ed ebbrezza ai miei fedeli, quanto mai partecipi; ci sono ritornato la domenica successiva, tanto allietava il mio spirito questa nuova lettura del compito che Gesù intendeva ed intende ancora oggi svolgere, tanto che confessai come Sant'Agostino "Tardi Signore ti ho conosciuto, tardi ti ho amato!"

Da oggi in poi non mancherò di predicare ad ogni occasione che Cristo vuole aiutarci ad essere più felici, più liberi e a saper cogliere la vita come uno splendido dono, lasciando ad altri di occuparsi di qualcosa che in fondo al mio animo non mi aveva mai convinto completamente.

#### DOMENICA

La nuova chiesa del cimitero è nata non da una intuizione artistica di un architetto colto e amante del bello, ma dall'assemblaggio quasi occasionale di una ditta Moldava che produce prefabbricati a buon prezzo, da alcuni tecnici della Veritas che si occupano di loculi e di cinerari e da un'impresa artigiana dell'interland che si occupa di riscaldamento e che per l'occasione ha appaltato anche l'illuminazione e l'amplificazione sonora.

Io ho tentato, molto discretamente non avendo un ruolo istituzionale, di rabberciare le varie parti, mettendoci qualcosa che potesse raccordare il tutto e di fare di un "capannone" una "casa del Signore"

Fortunatamente la Divina Provvidenza, senza essere per nulla interpellata ci ha aggiunto il profumo del legno, il senso di un rifugio di montagna che dona la sensazione di intimità e crea un senso di famiglia, il tepore del riscaldamento a cui non eravamo abituati, l'impiantito di legno, che sembra un tappeto persiano e il buon gusto di suor Teresa che colloca i fiori con vera maestria hanno fatto il resto, tanto che i fedeli non cessano

### AI RICCHI DI MESTRE

Carissimi, i poveri, come potete apprendere dall'Incontro, mi stanno già aiutando; ora manca il vostro contributo affinché nell'autunno del prossimo anno possiamo avere a disposizione altri 60 appartamenti per gli anziani poveri di Mestre. Per il vostro interesse vi prego di rileggere la parabola del povero Lazzaro e del ricco Epulone!

**don Armando Trevisiol**

di complimentarsi per la "bellissima chiesa" che credono che io abbia costruito!

Di mio, ci sono i santi che ci accompagnano nella nostra ricerca di Dio e nella nostra lode al Signore. Li ho scelti

con cura, sono i miei santi. In realtà avrei invitato anche don Mazzolari, don Milani, don Gnocchi e qualche altro amico del cielo, ma per ora non è ancora prudente farlo! Avevo già sistemato il tutto, se non che a motivo della luce si sono resi liberi altri due posti. Ci ho pensato un po', poi senza esitazione ho invitato con piacere Papa Luciani, e con un po' meno di entusiasmo, a motivo dell'età, anche Sant'Antonio. Sono contento che il nostro vecchio patriarca, che non ha avuto vita certamente facile e Venezia, ritorni e incontri un'accoglienza diversa, un luogo e della gente che gli vuol bene e ci dia una mano con il suo esempio ad amare la chiesa ed il prossimo.

Ora poi abbiamo l'acquasantiera offerta da Pedrocco, l'icona che saluta chi entra.

Mi auguro che un po' alla volta la mia chiesa diventi la più amata della nostra città, il rifugio di chi soffre e cerca consolazione.

## LA FAVOLA DELLA SETTIMANA

### AIDA



Aida conosceva Domenica dal giorno della sua nascita, l'aveva vista piccola ed incerta nel volo e aveva seguito con interesse la crescita fino a vederla sbocciare in una splendida zanzara. Non dovete però pensare che fosse interessata alla sua, diciamo pure, "parte fisica", alla sua gustosissima carne, no dovete credermi, lei ammirava la sua

grazia e la sua vitalità. Aida era, non possiamo nascondere, una pianta carnivora ma non avrebbe mai e poi mai divorato quella che era diventata la sua migliore amica.

Domenica era la vitalità personificata: volava silenziosamente, planava con grazia e poi pungeva crudelmente. Si alzava tardi alla mattina, faceva colazione e poi si affrettava ad andare a trovare la sua amica che se ne stava immobile ad aspettare le prede che, ignare del pericolo, si lasciavano tentare dal bel colore verde brillante e dalle sue foglie soffici che invitavano al riposo che poi, sfortunatamente per loro, diventava eterno ma questo non lo potevano certo immaginare essendo quelle piante alquanto rare in quella zona.

Domenica si appoggiava fiduciosamente sulla parte superiore della sua amica e le raccontava tutto quello che aveva visto, i pettegolezzi che aveva udito ed i sogni che aveva fatto durante il riposo. Aida, dal canto suo, ascoltava avidamente le confidenze dell'amica perché, non potendo ovviamente muoversi dal suo posto, non conosceva nulla del mondo che la circondava.

Un giorno si sfiorò una tragedia che avrebbe potuto risultare fatale per la zanzara: Domenica, a causa di una

disattenzione, scivolò nella gola di Aida e si salvò solo per la grande generosità della pianta carnivora che riuscì a bloccare la chiusura delle sue foglie rischiando, a causa del grande sforzo, di morire d'infarto. Alle sue urla accorsero subito le compagne che formarono una catena, affermando l'una le zampe dell'altra, inserirono poi un minuscolo bastoncino per bloccare lo scatto fatale mentre la più coraggiosa tra di loro allungò le zampe alle quali si abbarbicò Domenica che fu così tratta in salvo. "Pazza" dissero alla pianta carnivora le sue amiche "saresti potuta morire e, credi, non ne sarebbe valsa la pena" ma Aida ne fu felice ed ovviamente anche la zanzara che avrebbe voluto baciarla ma decise che non era il caso di sfidare nuovamente la sorte. Domenica, durante una mattinata umida e piovosa in cui sentiva un fastidiosissimo dolore ad un'ala causato dalla periartrite, confidò alla pianta carnivora che molte volte la invidiava perché anche lei avrebbe desiderato starsene comodamente seduta ad aspettare che le prede le arrivassero vicino per curiosare, invitarle gentilmente a gustare il nettare prezioso brevettato da lei per poi chiudersi e mangiarle tranquillamente invece di andarsene in giro a pungere animali o persone.

La pianta piuttosto sorpresa per questo desiderio confessò all'amica che lei invece avrebbe desiderato essere al suo posto per poter volare lontano visitando luoghi sconosciuti. Parlarono tutta la giornata e quando la sera arrivò le ritrovò ancora vicine a parlottare a bassa voce per non disturbare i vicini.

Era la notte di San Lorenzo: la notte delle stelle cadenti.

Le stelle, che sembravano fuochi artificiali silenziosi, piroettando verso terra lasciavano una lunga scia luminosa rendendo la notte magica. Le due amiche guardarono verso il cielo ed espressero un desiderio che fu prontamente esaudito: si scambiarono le identità, Aida divenne una zanzara e Domenica si trasformò in una pianta carnivora.

Iniziarono così la loro nuova vita e ne furono ambedue entusiaste, ripetevano costantemente: "Ero proprio nata per vivere questa vita e non per essere quella di prima".

L'incidente accadde in un attimo: Aida, non si sa ancora come, preci-

pitò nelle fauci aperte dell'amica che però non fu generosa come lei perché subito iniziò a richiudersi per mangiarla tranquillamente e a nulla valsero le urla di panico e le suppliche di essere risparmiata: "Io sono una pianta carnivora e mangio le zanzare perciò stai zitta e non infastidirmi" le disse ridendo crudelmente ma i vecchi saggi hanno sempre sostenuto che il male non paga mai ed infatti Domenica rimase infilzata proprio da quel minuscolo bastoncino che l'aveva salvata qualche tempo prima.

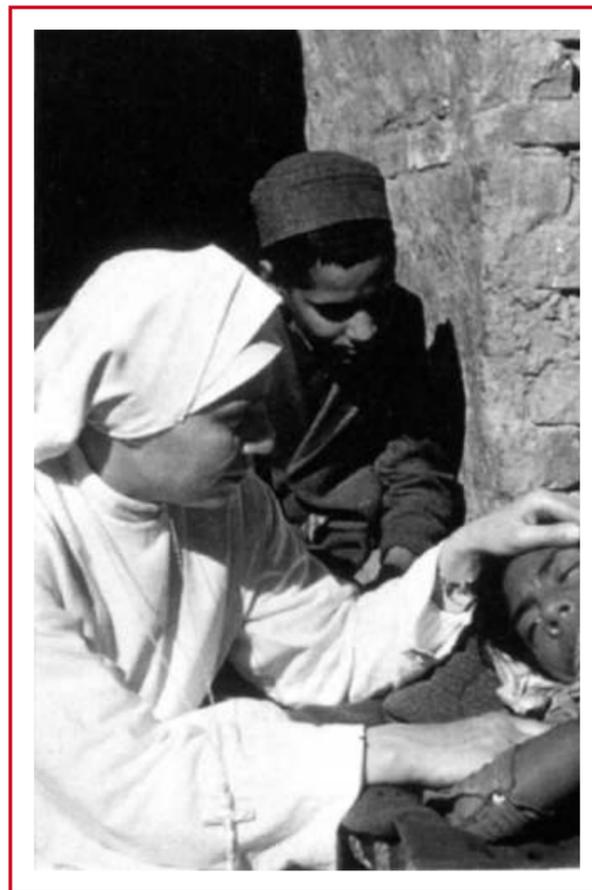
Aida aveva sempre tenuto con sé quello che lei riteneva essere un oggetto magico perché aveva salvato la sua amica da una morte atroce per bocca sua e certo magico lo fu veramente perché salvò anche lei dalla stessa morte. Una volta intuito che Domenica era intenzionata a mangiarla come un piatto prelibato prese il bastoncino e lo conficcò profondamente nella gola della sua ex

amica uccidendola all'istante. Uscì poi senza fatica dal baratro che la stava inghiottendo, volò verso un albero, ancora tremante si appoggiò ad una foglia, guardò verso il cielo e ringraziò Dio per averla salvata, gli chiese poi umilmente scusa per non essersi accettata per quello che era e di aver desiderato di cambiare: "Dio mi aveva creato pianta carnivora, Lui sapeva quello che era giusto per me ma io non mi sono fidata di Lui e per questo stavo per essere punita ma Dio è buono e perdona tutti perché Lui sa che siamo deboli. Ora sarò quello che Lui vorrà e non mi lamenterò mai più" e Aida diventò una pianta che, per vivere, non aveva più bisogno di catturare insetti per poi mangiarli ma il suo unico compito ora era attirarli con i suoi magnifici fiori e ricoprirli di polline affinché portassero nel mondo tutta la sua bellezza e la sua generosità.

Mariuccia Pinelli

## I TESORI DELLA CHIESA

### SUOR EMMANUELLE: LA MIA CHIESA BELLA



**Esce anche in Italia l'appassionata autobiografia della missionaria di origine belga fattasi indomita «apostola degli stracciacioli» del Cairo e scomparsa nel 2008 a 99 anni**

Esce nei prossimi giorni per Jaca Book l'autobiografia di suor Emmanuelle del Cairo, «Confessioni di una religiosa» (pp. 318, euro 24), che in Francia ha venduto 400.000 copie. Suor Emmanuelle Cinquin, religiosa di origine

belga, ha speso la sua vita per i poveri in Sudan, Libano, Filippine, ma soprattutto tra le bidonvilles del Cairo. Il libro viene pubblicato per sua volontà dopo la morte (avvenuta nel 2008 all'età di 99 anni). Sostenuta da una grande fede, suor Emmanuelle si dedicò al Terzo mondo per decenni. Nel 1972 si trasferì nelle baraccopoli del Cairo, dove fece sorgere scuole, cooperative e dispensari tra gli stracciacioli. «Nella bidonville ho vissuto nella gioia», diceva la religiosa che - ritornata in Europa alla soglia dei cent'anni, costretta all'inazione - diceva d'aver ritrovato il Mistero.

**«Io con i cardinali Decourtray e Lustiger: siamo davvero poveri e servi dei poveri?»**

di Suor Emmanuelle

In contrasto con il dinamismo dei giovani, ho spesso pensato alla celebre pagina di Balzac che descrive la Chiesa come una vecchietta confinata in una sacrestia ingombra di antiquati orpelli. Sognavo senza ambage di spalancare le finestre e di buttare fuori tutto! Oggi, dopo essere passata in tante sacrestie, sono giunta a convinzioni diverse. Naturalmente, nulla è perfetto. Ma qual è l'istituzione sulla terra che non presta il fianco a qualche critica? L'ho già scritto: il

mio sguardo, ora, si rivolge soprattutto sugli aspetti positivi degli uomini e delle cose. Sicuramente, mi ci sono voluti molti contatti e molte peregrinazioni per arrivare a discernere, dietro ai vecchi orpelli ecclesiastici, una sconcertante vitalità. Oggi, dopo essere stata ricevuta da numerosi sacerdoti e vescovi, ho fiducia nel dinamismo della Chiesa. Confesso che non mi aspettavo di trovare nella maggior parte di loro una eco così diretta alle invocazioni del mondo - un solo vescovo, ritenendomi troppo rivoluzionaria, mi ha proibito l'accesso nella sua diocesi! In Francia, ho incontrato preti con uno stile di vita più che modesto, il cui portafoglio si vuotava regolarmente a ogni grido di aiuto: «Da me, la porta è sempre aperta. Chi passa, si siede, e condividiamo la minestra». Nel corso delle serate trascorse nei presbiteri di diversi Paesi, la conversazione si soffermava in genere su una medesima ossessione «Come rispondere alle richieste degli uomini di oggi?». Spesso in uno sguardo angosciato si leggeva la preoccupazione di non riuscire a corrispondere alle attese. Eppure, li vedevo quei preti, aiutati da volontari, sfinirsi in riunioni, campi, attività sociali di ogni genere e penetrare negli ambienti più colpiti dalle avversità: droga, Aids, carcere. Loro scopo non era sollevare una massa che si dirige altrove, ma risvegliare alla condivisione di un'effettiva solidarietà piccoli gruppi di volenterosi.

Quante volte ho condiviso una scodella di riso al prezzo di un pasto completo in una sala parrocchiale! Quanti salvadanai di classe o familiari mi sono stati offerti nel corso di cerimonie religiose! Quante stupende lettere di bambini nel tempo di Quaresima: «Sorella, ho trasportato delle carriole di sassi per guadagnare il denaro che le invio; ero stanca, ma Gesù lo è di più!». O ancora: «Non ho mangiato tramezzini al prosciutto a scuola per conservare i soldi per i miei fratellini che hanno fame; io, comunque, dopo mangiavo bene a casa». Questa educazione alla condivisione mi ha fatto conoscere una Chiesa più assetata di giustizia di quanto non lo fosse all'epoca della mia infanzia. Il cardinale Decourtray mi ha invitata un giorno alla sua mensa. Con impudenza, mi permisi di chiedergli: «Padre vescovo, la Chiesa è veramente serva e povera?». Ci fu un silenzio... «Abito questo palazzo episcopale che è proprietà dello Stato e rappresenta la residenza del vescovo di Lione. Quando ero giovane prete, avevo preso la decisione di abitare in una stanzetta e di non viaggiare che in bici-

## PREGHIERE *semi di* SPERANZA



### PRENDERE PER MANO LA MIA VITA

Signore, ho bisogno del tuo aiuto per non diventare un servo sciocco di cose sciocche, per non diventare un uomo spento e gettare tutti i miei pensieri nelle cose ed essere solo occupato da cose. Signore, aiutami a continuare a domandarmi non chi sono, ma chi vorrei essere ed a prendere per mano la mia vita dimostrando di essere ciò che dico a parole di voler essere.

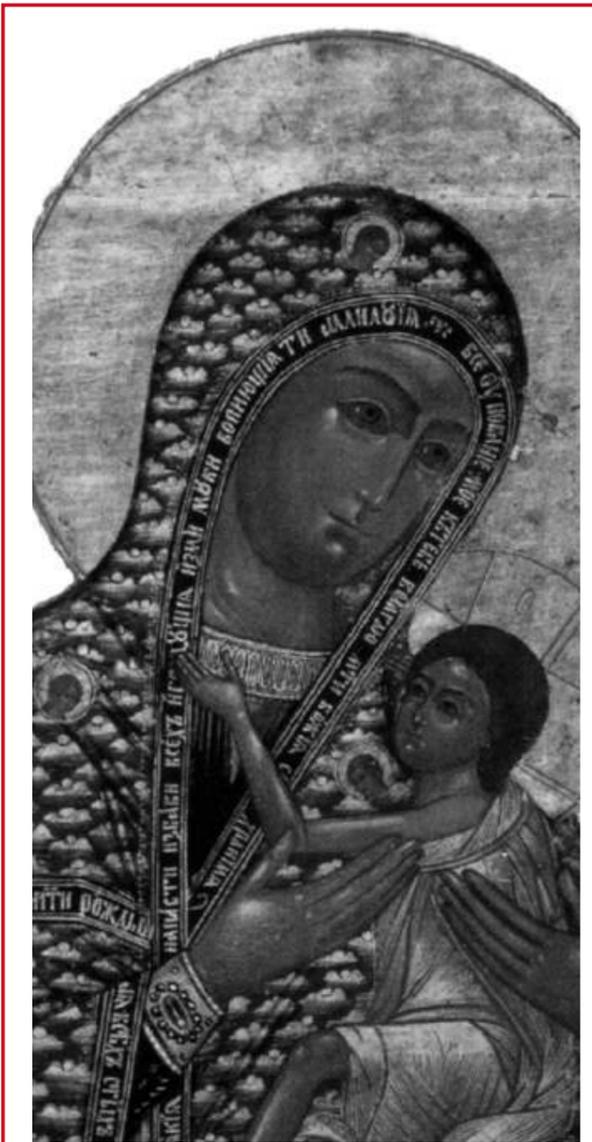
#### DON MICHELE DO

(CANALE 1918 - AOSTA 2005)  
SACERDOTE E TEOLOGO

Il punto importante sembra essere «prendere per mano la mia vita». Spesso, d'altronde, non affrontiamo, soprattutto sotto il profilo spirituale, la realtà della vita che ci è stata data. Non si prende per mano la vita: si accetta che essa prenda per mano noi e si vive così, forse un po' da ignavi, da parassiti della vita stessa... Tuttavia è facile a parole e benché trascinati da cose sciocche, dire di voler essere, in assoluta buona fede qualcuno che poi in realtà non si vuole o non si riesce ad essere, di qui la necessità di una maggiore trasparenza fra parole e fatti; un'autenticità che rivela il vero cristiano.

cletta. Oggi potrei confinarmi in una stanzetta e utilizzare solo una bicicletta? Lei rigira il coltello nella piaga, suor Emmanuelle. Preghi affinché io viva il più poveramente possibile là dove devo attualmente risiedere e

affinché io sia veramente il servo di tutti!». Sono le sue testuali parole. Lo guardai. Il suo volto aveva la tristezza dell'uomo obbligato a vivere lontano dal suo ideale. E tuttavia, lui che aveva risposto alla mia aggressività con la dolcezza e una richiesta di preghiere, non praticava forse quella povertà di spirito che Gesù ha stabilito come prima beatitudine? E, tutti lo sanno, il cardinale Decourtray non faceva spese inutili e d'ostentazione. Se san Paolo fosse oggi arcivescovo di Lione, potrebbe, come ai suoi tempi, fabbricare tende per guadagnarsi da vivere? Potrebbe fare i suoi viaggi da città a città a piedi? In più occasioni ho ritrovato questa nostalgia della povertà primitiva. Con il cardinale Lustiger, invece, ho parlato della formazione dei seminaristi: «Dovrebbero condividere la vita del terzo o del quarto mondo, andare a vivere per un periodo in una bidonville e dormire sotto i ponti con i senza fissa dimora». Senza cedere allo sconcerto davanti al mio tono aggressivo, il cardinale mi ascolta con attenzione: «La loro formazione include, in effetti, un contatto con gli ambienti svantaggiati di Parigi. Ogni settimana trascorrono varie ore al servizio dei più poveri, dei malati, degli anziani, handicappati e senza fissa dimora. Bisognerebbe prendere in considerazione di mandarli in una bidonville, me la può descrivere?». Lo sentivo pronto ad accettare nuovi suggerimenti. Un amico mi aveva chiesto di porgli questa domanda: «Lei darebbe un posto di lavoro a un omosessuale?». «Sì. L'ho già fatto, perché era un uomo di valore». Mi invitò a parlare a Notre-Dame di Parigi alla fine della messa solenne della domenica sera. Mi abbracciò poi fraternamente, ringraziandomi mentre tornavamo in sacrestia. Non vi vidi vecchi orpelli, ma un uomo dallo spirito giovane, aperto ai problemi del nostro tempo. A Roma ho avuto un terribile fremito di ribellione. Avrei fatto meglio a non lasciarmi trascinare ai Musei Vaticani: oro, argento, pietre preziose, doni di incredibile valore accumulati nei secoli... Mi trovavo davanti a ricordi di arte sacra o in una grotta di Ali Babà? Ne parlo con un venerabile ecclesiastico: «Vendendo questa inutile miniera d'oro, il Papa potrebbe aiutare tante nazioni povere!». «Il Papa non ha il diritto di farlo, sorella. Mitterrand è forse il proprietario dei tesori del Louvre?». Non so veramente che cosa rispondere! La critica è facile, ma l'arte è difficile. Se fossi «papesa», con il rollio e il beccheggio che provocherei è sicuro che la Chiesa navigherebbe in pace verso il porto?



L'icona sopra l'acquasantiera della nuova chiesa del cimitero

## CONSOLA LA MIA PENA

Si tratta di un'icona tipicamente russa che, secondo la tradizione, fu portata a Mosca dai Cosacchi nel 1640. Collocata nella chiesa di San Nicola, fece molti miracoli, soprattutto durante la peste del 1771. Il suo culto fu molto vivo e, in seguito a un miracolo avvenuto intorno al 1760, si stabilì la data della sua festa (25 gennaio). Di questa icona ne furono fatte diverse copie e un grande numero di chiese vennero consacrate alla Madre di Dio "consola la mia pena". L'immagine esprime l'intima sofferenza di Maria che vide morire il suo unico figlio; la Vergine rivisse quel dolore in lunghi anni di solitudine finché, assunta in cielo, nella Dormizione ricevette consolazione per la sua pena. Maria così sa farsi carico delle sofferenze dell'uomo: la vediamo infatti triste e pensosa portarsi la mano destra alla tempia. Cristo le fluttua liberamente nel manto, senza il sostegno del braccio, quasi visse in una dimensione incorporata. Nel cartiglio è scritto "Giudicate secondo giustizia, operate con misericordia e magnanimità".

*Copia di icona di metà del XVIII secolo, (proveniente dalla Russia centrale).*

# GLI ITALIANI E LE OMBRE DELLA XENOFOBIA

## Il buonismo alla prova della vera solidarietà

**D**unque gli italiani si sono accorti di non essere più immuni dalla xenofobia. L'espressione può essere forte e certamente, come sempre, non si deve andare a generalizzazioni. Ma è certo che fatti recenti, da ultimi quelli dolorosi di Rosarno, hanno messo in luce un'inimmaginata oscurità. Nella realtà calabrese, in modo emblematico, il luogo comune "italiani brava gente" è stato per un verso confermato (anni e anni di accoglienza generosa e disinteressata di lavoratori stranieri da parte della comunità cristiana locale) e per l'altro crudelmente smascherato (a suon di intimidazioni violente e di ancor più violente reazioni alla altrui esasperazione violenta). Sicché oggi si impongono distinzioni e valutazioni caso per caso.

Se credevamo di essere immuni dalla tabe della xenofobia, con tutto quanto comporta, ciò era dovuto essenzialmente al fatto che per molto tempo il nostro è stato un popolo etnicamente omogeneo; che per molto tempo siamo stati un Paese di emigrazione e non di immigrazione; che per molto tempo abbiamo dovuto subire, nella pelle dei nostri connazionali costretti a emigrare, le vessazioni della discriminazione e, con ciò, credevamo di aver assorbito adeguati anticorpi.

La realtà è che era facile non sentire sentimenti di esclusione e persino razzisti quando gli altri, i diversi, erano lontani e quindi non creavano problemi di convivenza. Il buonismo nazionale faceva il resto. Poi le cose sono cambiate. Da Paese di emigrazione siamo diventati Paese di immigrazione, come del resto tutto l'Occidente. Si tratta di un fenomeno epocale, conseguente al fatto che i poveri e gli affamati vanno verso la ricchezza e dove sono migliori le condizioni di vita, non viceversa; un fenomeno che per molti aspetti ricorda le grandi pressioni di popoli che ruppero i confini dell'impero romano e penetrarono così profondamente nella sua realtà, da farlo cadere, dando vita col tempo a una società nuova e a una rinnovata civiltà. L'immigrazione è cresciuta con una progressiva impennata, creando i problemi che tutti conosciamo. Trovarsi il diverso - culturalmente, religiosamente, etnicamente - in casa, a fianco sui mezzi pubblici, nei luoghi di lavoro, nelle scuole, ha messo alla prova la capa-

cià nostra di comprensione, di accoglienza, di solidarietà. La capacità di tolleranza è stata saggiata a fondo, indubbiamente, anche da comportamenti non legali di alcuni dei nuovi venuti; d'altra parte, come i fatti di Rosarno sembrano evidenziare, sulla esasperazione degli immigrati ha pure inciso il fare spregiudicato ed illegale della malavita nostrana. Certo è che una (non) cultura della intolleranza e della discriminazione si è venuta poco a poco inoculando in troppi di noi, insieme all'affievolirsi o addirittura al venire meno della capacità critica e di discernimento da situazione a situazione. Una riprova marginale, se si vuole, eppure significativa di questo volgere delle cose si può cogliere nel linguaggio. Ricorriamo ad esempio al termine "extracomunitari", ma non ci accorgiamo che inconsapevolmente lo applichiamo solo agli immigrati provenienti da alcune aree geografiche e culturali: non parliamo mai di extracomunitari con riferimento ai cittadini statunitensi o a quelli svizzeri. Eppure dal punto di vista strettamente semantico, e anche giuridico, oltre che statistico, pure costoro sono extracomunitari, in quanto cittadini di Stati non appartenenti alla Unione Europea. Dunque, anche il nostro linguaggio corrente tradisce una certa involuzione.

Agli albori della svolta epocale del capitalismo duro, aggressivo, spietato, un grande della cultura e della santità, Federico Ozanam, invitava a «passare ai barbari», cioè all'impegno per le nuove classi diseredate del proletariato operaio. Oggi cambiano le persone dei destinatari, ma per la Chiesa ed i cattolici l'imperativo non muta.

### UNA PROPOSTA INTELLIGENTE ED INNOVATIVA

Danilo Bagaggia, direttore dei magazzini san. Martino e vice presidente dell'Associazione di volontariato "Vestire gli ignudi", si rivolge alla civica amministrazione e alla cittadinanza per una singolare iniziativa, prima in Italia: recuperare a favore dei bisognosi l'inventuto delle aziende di abbigliamento